



Il presidente americano perora la causa della libertà religiosa e consegna la lista dei prigionieri politici, ma dominano i temi economici

# Cina-Usa, il giorno degli affari

Oggi a Pechino la firma dell'accordo commerciale: scambi per un miliardo e mezzo di dollari Clinton chiede la liberazione di Zhao Ziyang, l'ex premier che criticò l'eccidio di Tiananmen

PECHINO. È il giorno del business. Clinton e Jiang Zemin firmano oggi nel Palazzo del Popolo una serie di accordi commerciali in settori chiave dell'economia: aviazione, energia, elettronica, telecomunicazioni, protezione dell'ambiente. Valore: 1,5 miliardi di dollari. Ai quali vanno aggiunti i contratti firmati da alcune società americane prima della visita di Clinton che vede impegnate imprese come General Electric, Oxbow Power Corp. e Sthe Energies, Seaget Technology, Motorola. Ma se il business è importante (anche se il valore degli accordi non è così elevato), Clinton non ha rinunciato a far seguire le parole ai fatti per quanto riguarda i diritti politici e umani. E così ha consegnato al governo cinese una lista di detenuti politici dei quali chiede la liberazione. Nell'elenco c'è anche Zhao Ziyang, l'ex primo ministro incarcerato dopo il massacro di piazza Tiananmen nel 1989. Ha dichiarato il consigliere per la sicurezza nazionale americano Sandy Berger che «dopo la visita a Washington nel presidente Jiang Zemin alcuni importanti dissidenti sono stati liberati. Spero che questa volta succederà lo stesso». Nell'incontro con il presidente Jiang Zemin Clinton ha fatto sua la tesi di Zhao

Ziyang: l'eccidio di piazza Tiananmen è stato un errore e la Cina deve fare i conti con la storia, per poter progredire. Della lista fa parte anche un centinaio di cinesi che si trovano in prigione per eventi collegati con il massacro di nove anni fa. A Shanghai, dove Clinton arriverà oggi, cinque dissidenti hanno minacciato uno sciopero della fame se la loro libertà di movimento sarà limitata durante la visita del presidente. Ieri, ecce In ogni caso, eccetto «China Daily», i giornali cinesi hanno censurato la conferenza stampa nella quale il presidente americano Bill Clinton aveva criticato la repressione di Tiananmen del 1989, che pure era stata trasmessa in diretta televisiva. Per rafforzare il messaggio sui diritti umani, Clinton è andato a pregare nella chiesa protestante di Chongwenmen. «Grazie per avermi fatto sentire benvenuto, con la mia famiglia e il mio gruppo di americani - siamo lontani da casa, ma ci sentiamo come a casa. Celebriamo la crescita della nostra fede in Cina». Obiettivo della visita alla chiesa la richiesta di libertà religiosa che in Cina è vissuta come una forma di dissenso politico. Prima di sera Bill Clinton si è tolto qualche soddisfazione profana.



Il presidente Clinton con la moglie e la figlia sulla Grande Muraglia

Hershorn/Reuters

Nella Città Proibita ha gustato un piccolo trionfo: ha varcato in automobile uno dei tre ponti antichi che danno accesso alla Porta della Pace Celeste. Gli altri capi di stato stranieri entrano a piedi. Per finire, visita alla Grande Muraglia. Clinton ha percorso di buon passo

un paio di chilometri e alla fine ha detto: «Che sudata». La visita di Clinton in Cina sta creando preoccupazione nel continente. L'India ha protestato con molta forza per l'accordo raggiunto tra Cina e Stati Uniti sull'Asia meridionale, accusando i due pae-

si di avere mentalità egemonica, inaccettabile e obsoleta. L'India respinge «categoricamente» l'eventualità che Cina e Usa possano avere un ruolo di supervisione sugli equilibri di pace e accusa i due paesi di avere per primi fomentato la proliferazione nucleare.

OLTRE L'INTESA

## Ma Washington sollecita aperture ancora maggiori

ROMA. Gli accordi industriali di Pechino tra Cina e Usa non sono così rilevanti come può apparire dal rumore con il quale sono stati annunciati. Rappresentano una minima parte dell'enorme business cinese che la crisi asiatica sta cominciando a rallentare. E non spostano i termini del contrasto che oppone da anni la Cina al resto del mondo sulle regole degli scambi internazionali.

Lo stesso segretario al commercio Usa William Daley, si è dichiarato deluso che sull'ingresso della Cina nel Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, non siano stati fatti passi avanti. Il motivo è che la Cina vuole ottenere lo status di paese in via di sviluppo, che permetterebbe di difendere dalla concorrenza interi settori economici, e teme le conseguenze politiche della liberalizzazione dei mercati. Gli Usa continuano a chiedere l'apertura del settore dei servizi, specialmente dei servizi finanziari. Pechino ha permesso finora solo a 7 compagnie di assicurazione straniere di vendere i loro prodotti in Cina e solo in due città. Le licenze vengono date sulla base di valutazioni di politica estera e il governo cinese annuncia qualche tempo fa che la prossima licenza per una società americana sarebbe stata concessa solo a partire dal 2000. Il fatto che Clinton non abbia portato in Cina i presidenti delle principali società americane coinvolte nella costruzione del «socialismo di mercato» conferma il basso profilo del business. Secondo l'interpretazione accreditata da fonti americane, si tratta di una scelta politica precisa: la Casa Bianca deve alleggerire le polemiche sui finanziamenti elettorali della comunità cinese e sul caso delle società americane che vendevano illegalmente tecnologia a società cinesi utilizzare per costruire missili.

Si tratta di una scelta in contraddizione con il riconoscimento da parte americana che la Cina è diventata il pilastro della stabilità valutaria asiatica: si capirebbe, semmai, un incremento delle relazioni fra imprese e degli investimenti piuttosto che timide conferme di un interesse industriale. Oltretutto, la recessione asiatica e la paralisi del Giappone hanno complicato enormemente le cose per la Cina: il 70% degli investimenti stranieri proviene dalle comunità della diaspora sparse in tutte le nazioni chiave del continente. Ora attraverso questo canale passano meno capitali di prima.

Negli ultimi mesi società americane come Chrysler, Ameritech, Nabisco, Northern Telecom, Eveready, hanno cancellato o ridimensionato i loro progetti. Due le ragioni: il ritorno economico degli investimenti viene considerato non più attraente in conseguenza di una riduzione generalizzata della crescita e della lenta privatizzazione delle grandi imprese statali; il dubbio che l'attuale condizione di «isola di stabilità» in un continente diviso tra recessione, disordi-

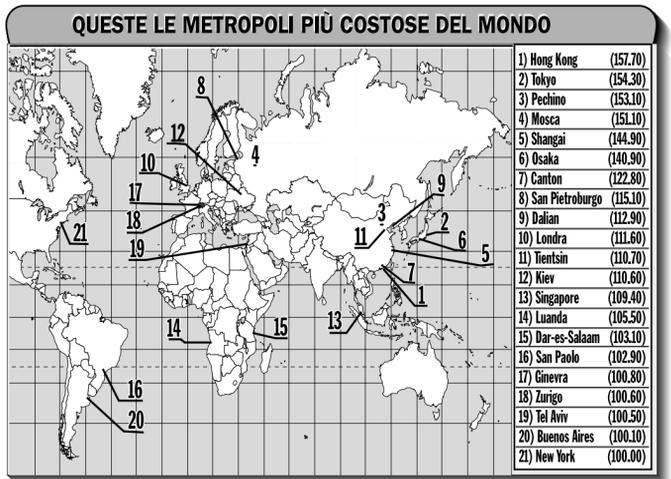
ne finanziario e nuove tensioni di confronto regionale (India contro Cina) si possa rivelare piuttosto fragile. Questo discorso non vale per gruppi McDonald's, Coca-Cola o Procter & Gamble, che hanno riempito la Cina di hamburger, bottiglie e shampoo. Ma si sa, un hamburger rende più di una centrale elettrica anche perché per mangiarlo bisogna pagarlosubito.

Dietro le firme e i sorrisi c'è il «fattore T» di cui in questi giorni non parla nessuno, «T» come trade, commercio. Il deficit commerciale americano nei confronti della Cina continua a crescere: 49,7 miliardi di dollari nel 1997 contro 56,1 miliardi di dollari nei confronti del Giappone. Se non ci fosse stata la crisi asiatica e la caduta dello yen nei confronti del dollaro che alimentano le esportazioni nipponiche oltre il Pacifico, la Cina avrebbe «strappato» al Giappone la palma di maggiore esportatore verso gli Usa entro qualche anno con ovvie conseguenze psicologiche e politiche non gradevoli per Pechino. Di queste cose Clinton, Jiang Zemin e Zhu Rongji hanno preferito non parlare in nome di una realpolitik che fa gioco a tutti. Gli Usa hanno ottenuto l'assicurazione che Pechino farà di tutto per evitare la terza ondata

della crisi proteggendo lo yuan e il dollaro di Hong Kong dalla svalutazione (la prima ondata è stata il tracollo del sud-est, la seconda la crisi dello yen). Il pessimismo sulla riuscita dell'operazione, però, è piuttosto esteso perché mentre le merci giapponesi e quelle dei paesi del sud-est specializzati in produzione a basso o medio contenuto tecnologico costano meno man mano che lo yen e le altre valute si deprezzano rispetto al dollaro, i prezzi delle merci cinesi non variano essendo yuan e dollaro di Hong Kong ancorate a una parità con il dollaro Usa. Ormai circola con sempre maggiore insistenza la tesi secondo cui sta stata la Cina a chiedere a Usa e Giappone di difendere lo yen, segno i timori superano le certezze.

È chiaro comunque che il governo cinese farà di tutto per non abbandonare la strategia dello yuan forte almeno per due ragioni: è l'unico modo per sostituire lentamente le esportazioni con il consumo interno quale motore dello sviluppo; la Cina si accredita come paese chiave per la stabilità del continente, cosa non da poco per un paese che non fa parte del G7. Non è un caso che in questi giorni solo gli americani abbiano parlato della Cina come di «isola» di stabilità. A Pechino, invece, si preferisce pensare di avere delle carte in mano per condizionare gli equilibri economici nell'intera regione, progetto troppo ambizioso per un'isola.

Antonio Pollio Salimbeni



Publicata la classifica delle 150 metropoli più costose del mondo

## Hong Kong, Tokyo e Pechino solo per i ricchi In Estremo Oriente i record del carovita

GINEVRA. Occhio al portafoglio, se per caso si mette piede in Asia. Tra i grattacieli di Tokyo e Hong Kong, ma anche se si compra a Pechino, si spende di più che a New York, Parigi, Copenhagen. L'Asia, alle prese con la crisi delle famose «tigri», è diventata più cara della vecchia Europa e degli Stati Uniti. Lo afferma il rapporto pubblicato come ogni anno da Corporate Resources Group, istituto di Ginevra. La classifica che «premia» appunto le città asiatiche dell'Asia indicandole come le più dispendiose, è stata redatta considerando il costo di 200 tra prodotti e servizi in varie parti del mondo, eponendo il dato riscontrato a New York come indice (cioè 100). Il rapporto precisa che si tratta di beni e servizi che vengono utilizza-

ti soprattutto dai visitatori e dagli stranieri, piuttosto che dalla popolazione locale. Ebbene a conti fatti gli svizzeri sentenziano che sul podio delle città più care del pianeta salgono Hong Kong, Tokyo e Pechino. E la lista comprende ben 150 metropoli sparse un po' in ogni angolo del globo. La cinese Shanghai figura al quinto posto, seguita da Osaka (Giappone) e ancora da un grande centro della Cina, Canton, che figura al settimo posto. Sempre in testa alla classifica troviamo altre città dell'ex impero sovietico e in particolare la capitale Mosca che si piazza al quarto posto subito dopo le grandi metropoli asiatiche. Conclude il gruppo di testa un'altra città russa: San Pietroburgo. Per trovare una capitale dell'Occidente

occorre andare fino al decimo posto dove s'incontra Londra. Lo scarto tra le prime e le ultime città dell'elenco è enorme. Un esempio: l'indice della carissima Hong Kong è 157, e la città recentemente passata alla Cina risulta 266 volte più cara di Harare, la capitale dello Zimbabwe. Alcune città europee, soprattutto quelle svizzere, che negli anni scorsi si piazzavano ai primi posti, vengono sistemate nell'elenco molto dopo quelle asiatiche. Ginevra e Zurigo ad esempio figurano al diciassettesimo e al diciottesimo posto e ciò viene spiegato col fatto che la Svizzera può contare sull'«inflazione zero». Oslo, al ventottesimo posto, è diventata meno cara delle città americane e compare prima di grandi centri come Varsavia



Un'immagine di Shanghai

Joe/Ansa

(34), Vienna (35), Copenhagen (36) e Parigi che figura addirittura al settantacinquesimo posto con un indice pari a 91,8. Non manca una città italiana, Milano, che figura nella parte media della classifica stilata dall'istituto svizzero, cioè al cinquantatreesimo posto. Subito dopo c'è Helsinki (55), Berlino (58), Stoccolma (59), Francoforte «regredisce» al sessantesimo posto, ma ben prima di Bruxelles (72) e di Atene (84). In Asia gli effetti della crisi economica determinano spettacolari fenomeni. Tutte le città risultano più care di New York con la sola eccezione di Singapore che si piazza al di sotto dell'indice della grande città statunitense. In America Latina molte città sono diventate più a buon mercato, anche se

San Paolo, risulta essere la tredicesima piazza più cara del pianeta. L'Avana compare per la prima volta nella classifica degli svizzeri e s'inserisce al quarantaduesimo posto. Tra le africane è la capitale angolana Luanda a risultare la più cara (14) e in tal modo precede di un gradino un'altra grande metropoli del continente, Dar es Salaam in Tanzania. Per contro molte città africane risultano tra le meno care del mondo. È il caso di Johannesburg (141), della congolese Kinshasa (145) e di Harare, nello Zimbabwe che risulta essere la città meno cara del mondo. La popolazione locale non è tuttavia di questo avviso dal momento che nei mesi scorsi sono scoppiati violenti disordini proprio per l'aumento dei prezzi.

**il bisogno di sangue non va... in ferie!**  
Prima di andare in vacanza, passa all'Avis

**AVIS** Associazione Volontari Italiani Sangue **AVIS**

PER I DONATORI